Clotilde Pontecorvo, "Il contributo della diversità. Identità di appartenenza, identità di integrazione: saper tradurre la propria cultura", *La Rassegna Mensile di Israel*, vol. 61, n. 1, 1995, pp. 135-141.

Nel dibattito contemporaneo sulle politiche educative torna al centro dell'attenzione il tema della composizione delle classi, in particolare in relazione al limite del 30% previsto per la presenza di alunni stranieri o non italofoni. Rileggere oggi, a trent'anni di distanza, il denso articolo di Clotilde Pontecorvo pubblicato nel 1995 su *La Rassegna Mensile di Israel*, con il titolo *Il contributo della diversità. Identità di appartenenza, identità di integrazione: saper tradurre la propria cultura*, offre una prospettiva preziosa e, per molti aspetti, capace di ribaltare i termini della discussione attuale. Sebbene il testo prendesse le mosse da una riflessione sulla condizione e sul futuro dell'ebraismo italiano della diaspora, i nodi pedagogici affrontati da Pontecorvo parlano con straordinaria lucidità anche alle aule multiculturali dei nostri giorni.

Alla base della riflessione di Pontecorvo vi è una distinzione concettuale decisiva, elaborata a partire dagli studi di Silvia Amati Sas: la compresenza dinamica, e mai statica, di due dimensioni dell'identità. Scrive infatti l'autrice:

«In ogni individuo c'è la contemporanea presenza di una identità di appartenenza e di una identità di integrazione che interagiscono in una continua ricerca di equilibrio. Ciascuno di noi ha bisogno di una obbligata e necessaria dipendenza da un contesto esterno, alla ricerca di complementarità, sicurezze, appartenenze diverse, ma ha anche bisogno di integrare le proprie appartenenze. Le identità di appartenenza sono in parte attribuite (ad esempio, nome, religione, nazionalità), in parte scelte (associazioni, partiti, contesti di lavoro); l'identità di integrazione è costruita attraverso uno sforzo interno ed ininterrotto di autodefinizione e di ricerca della coerenza» (pp. 136-137).

Nel descrivere la concretezza dell'appartenenza, Pontecorvo sottolinea quanto essa sia radicata nei legami transgenerazionali, negli affetti, nel modo di parlare e persino nei rituali del cibo: una cultura che è «vissuta e "mangiata"» (p. 137). Al tempo stesso, però, mette in guardia dal rischio di fermarsi alla sola appartenenza:

«Ma è necessario che l'appartenenza sia ripensata, sia interpretata: che ciascun individuo sia capace di elaborare personalmente la sua identità e quindi di costruire una integrazione sulla base degli elementi offerti dall'appartenenza attraverso un'attività, che non ha mai fine, di ricerca di coerenza e di personale definizione. A questo serve il pensare e l'ascoltare accanto al fare, la riflessione collettiva e l'elaborazione individuale, l'interazione con l'alterità (per dirla con Levinas), con "altri" che possono essere simili, ma anche molto diversi» (p. 137).

Trasposta nella scuola di oggi, questa riflessione mette in discussione l'idea che l'integrazione debba coincidere con l'assimilazione o con la rinuncia alle proprie radici. L'alunno che entra in classe non deve essere spogliato della propria storia familiare per poter essere accolto; al contrario, la scuola può diventare lo spazio pubblico nel quale l'identità di integrazione si costruisce proprio attraverso l'incontro con l'alterità. Pontecorvo si sofferma poi sul rischio dell'isolamento tra pari simili. Ad esempio, nel commentare una politica orientata all' «endosocializzazione, cioè il far vivere bambini e ragazzi tra ebrei» (p. 138), l'autrice osserva:

«[...] non basta stare tra ebrei per avere un'educazione ebraica e vedo piuttosto dei rischi in una istituzione chiusa che tende a diventare protettiva-difensiva: l'identità ebraica nella diaspora si definisce di necessità anche per differenza. Ne consegue che si deve immaginare una scuola ebraica che sia capace virtualmente di accogliere anche non ebrei» (p. 138).

Secondo l'autrice, un ambiente educativo non rafforza necessariamente le persone proteggendole dal contatto con ciò che è diverso. La consapevolezza di sé e delle proprie radici può maturare, al contrario, attraverso un confronto costante che permette all'identità di definirsi anche «per differenza».

Nelle battute conclusive, Pontecorvo affronta la questione linguistica, indicando ciò che, per chi vive una condizione minoritaria o plurale, dovrebbe essere uno degli orizzonti formativi fondamentali:

«Chi si sente, per qualche aspetto, "fuori" dalla maggioranza ha l'obbligo di "tradurre" agli altri la sua "lingua" per affermare la sua specificità. Una doppia appartenenza – che non cade nella trappola o nell'accusa della doppia lealtà – impone di sapere due lingue, due culture: ma impone anche di saper tradurre quella minoritaria nella lingua degli altri. Ed io direi che sta proprio in questo il valore della diaspora: all'elogio della normalità, propugnato da Yehoshua, contrapporrei l'elogio della traduzione come attività propria dell'ebreo della diaspora. Non è solo un nuovo modo di vedere le ragioni positive della distruzione della Torre di Babele: la molteplicità delle lingue è anche quella delle menti, delle storie, delle emozioni, così come diceva Buber "la meravigliosa diversità dei linguaggi umani [...] come un prisma scompone e preserva la luce bianca della lingua umana universale". E se la diversità di lingue è anche una diversità di prospettive, questo è qualcosa che arricchisce l'esperienza ebraica degli ebrei della diaspora[...]» (pp. 140-141).

La "traduzione" diventa così la capacità di mettere in relazione mondi, esperienze e prospettive differenti. Saper tradurre la propria cultura significa, infatti, riuscire a renderla comprensibile agli altri senza rinunciare alla sua specificità e, nello stesso tempo, essere disponibili a comprendere la prospettiva altrui. In un tempo in cui le semplificazioni della realtà rischiano di prevalere, le parole di Clotilde Pontecorvo invitano a compiere lo sforzo di ripensare e reinterpretare ciò che ci circonda. Passato e presente, pur in contesti profondamente diversi, mostrano quanto sia importante per le identità aprirsi al confronto con gli altri, invece di chiudersi nella propria appartenenza. È questa l'idea che Pontecorvo esprime quando parla di *«una modalità di integrazione dell'identità che proceda senza integralismi, senza senso di superiorità, senza proselitismi» (p. 141).*

Alla luce del dialogo tra questa riflessione e le questioni che la scuola si trova ad affrontare oggi, la scuola democratica può essere pensata come un luogo in cui ogni studente abbia l'opportunità di raccontare e spiegare la propria specificità, imparando al tempo stesso a confrontarsi con quella degli altri. È nel quotidiano incontro tra differenze, storie e prospettive che l'integrazione può diventare un percorso di conoscenza reciproca e di costruzione della convivenza.